

> **TABELLINE**

## L'enciclopedia che aiuta la matematica

PIERGIORGIO ODIFREDDI

**L**il 15 gennaio Wikipedia ha compiuto 15 anni, e vale la pena soffermarsi sul fenomeno. Anche perché, a seconda che si sia tecnologicamente conservatori o progressisti, si tenderà a denigrarlo o ad apprezzarlo a priori.

Può lasciare perplessi la politica ufficiale di Wikipedia, che permette a chiunque di intervenire sulle sue voci, purché senza riportare pareri personali e citando fonti appropriate. Il che non evita il pericolo di con-

tenuti rapsodici o di parte, soprattutto su argomenti sensibili: dalla politica alla religione, dalla filosofia alla storia. E non evita neppure paradossi come quello che mi è successo quando ho voluto aggiornare con alcune informazioni di prima mano la voce su di me, costruita da qualche denigratore. La mia parola sui fatti che mi riguardavano non risultò infatti essere una garanzia sufficiente, e dovetti "confermarla" in maniera circolare con la citazione di fonti pubblica-

te da me stesso. Per quanto concerne però argomenti non sensibili e oggettivi, come la matematica, Wikipedia (soprattutto nell'edizione inglese) è ormai entrata a far parte degli strumenti quotidiani di lavoro e di consultazione degli addetti ai lavori, e su di essa si trovano facilmente informazioni difficilmente reperibili in testi o biblioteche. A conferma del fatto che a essere buoni o cattivi non sono gli strumenti tecnologici, ma l'uso che se ne fa.

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

### IL COMMENTO

## Ma anche un blog può ridarci la parola dopo anni di silenzio

**Per secoli, nella penombra delle stanze e delle cucine abbiamo tenuto diari segreti. Pagine destinate solo ai nostri occhi**

MELANIA MAZZUCCO

**L**il successo più concreto del movimento femminista storico fu la riconquista, da parte delle donne, del proprio corpo. Non solo in senso filosofico, politico e giuridico, ma anche anatomico e ginecologico. Donne di diverse generazioni, esperienza e formazione ricordano con gratitudine il volume *Noi e il nostro corpo* partorito dal collettivo femminista di Boston, che fu una sorta di cartografia dell'universo fisico dell'essere umano di sesso femminile: un rivoluzionario "istruzioni per l'uso" e un "conosci te stessa" che avrebbe potuto, e in molti casi poté, rendere le donne più consapevoli delle proprie prerogative e caratteristiche, e davvero libere. Non è stata purtroppo una riconquista duratura, se oggi la conoscenza è regredita a livelli primordiali, e il corpo della donna, da parte di uomini e donne, è di nuovo esposto all'abuso e alla degradante manomissione.

Ma se con l'avvento del web e della comunicazione digitale il corpo ha perduto centralità e consistenza, lo spazio della parola è invece cresciuto a dismisura. Tra le molte novità antropologiche generate dalla rete, non è certo la più irrilevante. Pur essendo il fenomeno recente (appena venticinque d'anni) può essere letto anche come un singolare ricorso della storia.

Ogni movimento di liberazione inizia con la riappropriazione del linguaggio. In quasi tutte le culture del mondo, la virtù tradizionale della donna era il silenzio. La capacità di tenere a freno la lingua — e, tacendo, accettare, sopportare, approvare. Da ciò la sua esclusione dall'istruzione, dallo studio, da ogni apprendimento non funzionale al suo destino di riproduzione della specie e cura.

La donna ha un corpo, ma non ha una voce. La sua sottomissione all'uomo si traduceva perciò in un docile silenzio. La parola implica pensiero e potenziale sovversione. Così le donne mute hanno cominciato a raccontare. E, coloro che sapevano farlo, a scrivere. Per secoli, nella penombra del-

le stanze e delle cucine. Tenevano quaderni proibiti, e diari segreti. In pagine destinate solo ai loro occhi, annotavano ricordi, emozioni, esperienze, lutti. Quelle parole non avevano altro scopo che permettere loro di riconoscersi, di affermare la loro identità, di contare qualcosa: di esistere.

Con l'avvento della rete, quel genere di scrittura confessionale ha ritrovato vigore. È impressionante la proliferazione di diari, blog, post, e altre forme espressive (anche solo narrazioni per immagini), tenacemente coltivati da donne di tutto il mondo e di ogni età. Raccontano la loro vita, la loro intimità. Gravidanze, parti, rapporti coi figli, amori, viaggi, imprese sportive, malattie, disabilità, lutti. Per sé, innanzitutto, come facevano le loro antenate del secolo scorso. Stilisticamente l'analogia è notevole, come se la rete fosse diventata un immenso cassetto del mobile di cucina, dove riversare e certificare il flusso della propria esistenza.

Vi è tuttavia una differenza epocale. Il diario era privato, il blog postato in rete è pubblico. Chi scrive di sé, non scrive più solo per sé — e la rivendicazione di esistere non deriva dall'atto dello scrivere, ma da quello di essere letta e "condivisa". La frustrazione più grande è la mancanza di reazione, non il dissenso. Anche un consenso negativo può essere appagante. In fondo, scrivere in questo modo e con questa finalità significa offrirsi, darsi — e senza condizioni.

È un denudamento assoluto, scandaloso come quello, letterale e oltraggioso, praticato dalle Femen.

Per questo non mi riesce di comprendere davvero l'invito di Steinem, che mi pare riproporre la separazione e il dualismo tra corpo e parola smascherato proprio dal movimento femminista. Più stimolante mi sembra invece cercare di comprendere cosa accade a ciascuna "femen" virtuale. Come, e se, la nudità digitale scandalizza, perturba, sommuove come quella reale. Se l'immateriale neutralizza ogni difformità, novità, coraggio e anticonformismo, appiattendolo la singolarità delle esperienze nella somiglianza di una visualizzazione sullo schermo. O se invece la nuda parola scagliata nel fragore della rete acquista un'eco polemica più clamorosa, capace di risuonare infinitamente più lontano del corpo invisibile che l'ha emessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA